



Cahiers d'études italiennes

7 | 2008

NOVECENTO... E DINTORNI

Images littéraires de la société contemporaine (3)

Dall'uguaglianza alla differenza e oltre romanzi-testimonianza di Lidia Ravera

Hanna Serkowska



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/cei/919>

DOI: 10.4000/cei.919

ISSN: 2260-779X

Editore

UGA Éditions/Université Grenoble Alpes

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 15 maggio 2008

Paginazione: 149-158

ISBN: 978-2-84310-121-2

ISSN: 1770-9571

Notizia bibliografica digitale

Hanna Serkowska, « Dall'uguaglianza alla differenza e oltre romanzi-testimonianza di Lidia Ravera », *Cahiers d'études italiennes* [Online], 7 | 2008, Messo online il 15 novembre 2009, consultato il 20 avril 2019. URL : <http://journals.openedition.org/cei/919> ; DOI : 10.4000/cei.919

DALL'UGUAGLIANZA ALLA DIFFERENZA E OLTRE ROMANZI-TESTIMONIANZA DI LIDIA RAVERA

Hanna Serkowska
Université de Varsovie

La mia relazione consiste di un'analisi dell'evoluzione che il pensiero femminista italiano ha subito nei libri di una scrittrice che con il femminismo italiano ha un conto lungo – aperto fin dagli albori della seconda ondata del movimento, negli anni '70 – e tuttora attivo, e che quindi potrebbe prestarsi per modello rappresentativo di quell'evoluzione in genere. Per parlarne – e mi soffermo in particolare sui romanzi *Porci con le ali*, *Né vecchi né giovani*, *La festa è finita* e sul racconto *Per funghi* – inizio presentando la situazione del concetto della differenza sessuale in Italia, concetto fondante per lo sviluppo e la forma del pensiero e del movimento femminista italiano negli anni '70, e importante fino ad oggi.

Nel suo libro-manifesto *Sputiamo su Hegel*, Carla Lonzi spiegava nel 1970 (precisiamo che l'opera di Luce Irigaray – in particolare *Speculum e Etica della differenza sessuale* – comunemente ritenuta ideatrice del pensiero della differenza sessuale, è stata tradotta in Italia dopo che è uscito il libro della Lonzi) che l'uguaglianza in realtà non è che una trappola¹. Da una parte Lonzi dimostrava la necessità di andare oltre l'uguaglianza, dall'altra avvertiva contro il rischio della piena identificazione con il femminismo della differenza² d'origine francese (ritenuto tutto teorico, simbolico, filosofico) a cui le Italiane devono comunque molto. Pur rimanendo chiaramente nell'orbita di quello francese, il pensiero italiano non ha ripreso l'idea del « represso femminile » presente nel linguaggio, e non ha duplicato l'attenzione preminente delle francesi alla letteratura, al simbolico, al linguistico, a discapito delle manifestazioni pratiche. La caratteristica specifica, distintiva della riflessione femminista italiana – e al contempo quella che lo contrapponesse al pensiero francese – doveva essere l'attenzione all'impiego pratico (che d'ora in avanti chiamerò politico) delle teorizzazioni filosofiche³, l'attenzione – insomma – all'attività

* Notes p. 157.



politica e sociale delle donne in genere. Contrariamente al postulato di non perdere di vista gli aspetti della ricaduta pratica del proprio teorizzare – chiusa la fase dell’attivismo femminista degli anni ’60 e ’70 – all’interno della comunità filosofica femminile della Diotima (che, costituita nel giugno del 1984, resta fino ad oggi il fenomeno più rilevante nell’ambito del pensiero italiano) si assumeva il pensiero filosofico di Luce Irigaray come riferimento autorevole, e si impostava la ricerca attorno alla potenza simbolica della differenza sessuale. Diotima muove dalla constatazione dell’espulsione e dell’annichilimento originale delle filosofe donne (e dell’elisione del fattore sessualità) da parte della filosofia maschile, e cerca di rimediare al furto originale compiuto ai danni della donna restituendole la voce. Luisa Muraro, che insieme ad Adriana Cavarero fu fondatrice della Diotima (oggi è da sola la figura principale nell’associazione, dopo che Cavarero se ne distaccò alla fine degli anni Ottanta⁴), ha ideato il concetto di affidamento che presuppone l’esistenza tra le donne di un legame simbolico madre-figlia⁵. Chi riconosce il ruolo di maestra e di mentrice (madre), deve riconoscerne l’autorità. Quindi c’è in gioco il potere (o meglio, l’autorità, perché Muraro tiene a fare netta distinzione tra i due concetti⁶) che permette di realizzare il principio di *thiassos* (circolo femminile fondato per venerare la dea Afrodite) con l’aggiunta dell’affetto e della cura. Questa utopia delle donne che si amano e si trasmettono saperi (più che all’accademia platonica, Diotima si assimila alle associazioni religiose), è la principale componente utopica promossa da Muraro, e significa una fuga dalla partecipazione alla vita politica e sociale. Restando fedele allo spirito della differenza di importazione francese, Diotima va contro lo specifico del pensiero femminista italiano ideato negli anni ’70: l’impegno politico e la messa della teoria in pratica rimangono per le pensatrici riunite nell’associazione veronese una rivendicazione gratuita. L’associazione si dà pertanto come un nucleo chiuso nel mondo accademico. Quel che si può percepire come separatismo e monologismo, tipici della Diotima, probabilmente è sintomo di rifiuto a passare alla post-differenza, cui viceversa inevitabilmente si approda se si tiene presente il contesto pratico, sociale e politico in cui opera l’individuo. Luisa Muraro appare pertanto come una figlia ribelle di Carla Lonzi che era innanzi tutto un’attivista socio-politica anche se, con ogni probabilità, era più facile esserlo negli anni ’70.

Tenendo presente questo ambivalente retaggio del pensiero femminista italiano, e ricordando il movimento femminista italiano, le donne « in piazza », propongo ora una riflessione sulla produzione letteraria di Lidia Ravera che sembrerebbe una seguace dei precetti del femminismo

politico, attivo, ideato dalla Lonzi, per vedere che tipo di riflessione teorica si cela nei suoi scritti e quali importanti passaggi possiamo individuarvi. Leggo le opere della scrittrice, insomma, cercando di far vedere come intende il passaggio dal femminismo egualitario a quello della differenza e oltre chi ha fatto parte della contestazione giovanile e del movimento femminista dal '68 in poi, e chi vanta anche una parentesi operaia.

Ravera esordisce nel luglio del 1976 con *Porci con le ali*, progettato come un libro-volantino, un pamphlet, un opuscolo di circolazione interna, nato dietro all'imperativo categorico di « cambiare il mondo prima che il mondo cambi noi⁷ », e comunque di cambiare (cosa che parrebbe una bella utopia, ma che poi infatti si rivelò l'inizio rivoluzionario dei cambiamenti sociali e politici del '900) se non la grande politica dei rapporti di forza, almeno quelle « piccole cose » della vita individuale, affettiva, dei rapporti fra le persone. La scrittrice, sempre attenta ai reali problemi della società italiana, si fa carico di presentare la contestazione giovanile studentesca e operaia, ma illustra soprattutto l'apporto del femminismo ai grandi, epocali cambiamenti sociali tra cui la detabuizzazione dell'eros in genere (nel libro esso diventa una metafora politica), una maggiore comprensione e tolleranza verso chi (omosessuale, mentecatto) non è più considerato un malato bensì un diverso, la scoperta e la rivalutazione del privato, ecc. Quello ostentato dalla giovane Antonia (che riempie a quattro mani con Rocco le pagine del loro diario) è un femminismo arrabbiato, confrontativo (gli anni Settanta, sostiene Ravera, erano dei bei tempi, perché allora la parola « femminista » non equivaleva ancora a un insulto, p. 85), a cui seguirà un lento e faticoso (già rinvenibile nel suo libro d'esordio) germogliare del femminismo della differenza, all'epoca intriso del vieto spirito rivendicativo, emancipativo.

In tutto il diario la voce narrante fa il punto della disuguaglianza fra la donna e l'uomo e di conseguenza vede le donne come un gruppo di viventi affini, somiglianti tra di loro e posti in una posizione svantaggiata rispetto agli uomini. Essere femmina – racconta Antonia – vuol dire piacere o non piacere (importante quasi come essere o non essere). A volte le sembra di esistere solo per piacere agli uomini : « se non mi scelgono, mi viene paura di morire » (p. 61). Tuttavia Antonia prova presto un senso di disgusto e di ribellione nel constatare che le donne debbano formare uno schieramento unitario, uniforme, presumibilmente affiatato al proprio interno. Scopre inorridita che sua madre, che aveva firmato per l'aborto e per il divorzio, non la contraddice in materia della sessualità libera e gratuita, eppure « andare d'accordo con la propria madre era come fare pipì in chiesa » (p. 98). La madre è sempre una madre e come tale appartiene a

un'altra generazione. Così, le distinzioni all'interno dell'organico « donne » iniziano a manifestarsi insieme alla rivolta generazionale del '68. Sui conflitti di genere (la disparità tra donne e uomini intesi come generi costruiti socialmente sembra scontata) si sovrappongono quelli generazionali, e la differenza, la pluralità all'interno del proprio gruppo (tipica della riflessione postfemminista) pare qualcosa di auspicabile, solo al momento ancora non raggiungibile. Non a caso *Porci con le ali* – il libro che costituisce una memoria di quella contestazione – chiude con un atto di ribellione estrema dovuta in parte alla presa di coscienza di quanto si è detto sopra, dell'ineluttabile evoluzione che la contestazione e il femminismo stessi andavano subendo. La sedicente bambina viziata decide di affrontare quei cambiamenti non inerte, scappa di casa per entrare in fabbrica :

Otto ore a tirare una leva, col rumore e tutto, voglio vedere se mi resta l'energia di essere stronza. E poi sfilo con la tuta blu [...] e la classe operaia sono io, il primo maggio è mio, basta con gli amorazzi e le cazzate, il fumo, il sesso, il femminismo, la rivoluzione la fa chi fa la produzione, non chi si strascina da uno stupido banco di scuola a una festa pop. (p. 154-155)

Il diario di Rocco e Antonia va avanti, fino all'anno 1976, quando qualcosa comincia a cambiare, ma non nel senso che si poteva presagire a partire dalla contestazione operaia e studentesca. Il senso dell'impegno forte, e con esso il senso di appartenenza a un gruppo, un'ideologia, un genere, negli anni '80 cede alla frivolezza diffusa, alla leggerezza generalizzata, al non prendere niente troppo sul serio e sotto nessuna possibile bandiera. Sfuma, si eclissa il progetto iniziale che era, possiamo dire, quello di conciliare una buona ideologia (o la buona filosofia) con una buona prassi, o di tradurre l'una nell'altra. Ma se ciò non è stato pienamente attuabile, la colpa era della teoria o degli sviluppi pratici ?

Da attivi di un tempo, oggi gli ex-giovani sono diventati « vedovi della vita attiva », leggiamo in seguito nel racconto *Per funghi* : è tutto decaduto, e gli ex-giovani se leggono i giornali è solo per poter « dire male del mondo, spettegolare contro il cinema, contro la letteratura...⁸ ». Il racconto è scritto a dieci anni di distanza dalla seconda ondata del femminismo, quello politicamente attivo, o semplicemente politico. Negli stessi anni Ottanta l'elaborazione teorica e filosofica del pensiero della differenza sessuale trae profitto soprattutto dall'attività sociale e politica delle donne in genere. L'inizio del racconto, che prende avvio da una scena di incontro di diverse donne, lo assimila ai racconti di carattere testimoniale o memoriale aventi per tema gli incontri dei gruppi femminili di autocoscienza⁹. Quattro amiche si riuniscono in un casale maremmano appartenente ai coniugi Ethel e Riccardo, ma parlano – diversamente da quanto

succedeva nell'altro tipo di racconti femministi – delle proprie esperienze e degli eventi recenti, del tutto comuni. Al centro del loro discorrere si colloca non più la memoria di soprusi o molestie subite, e neanche le rivendicazioni di alcun genere (come nei racconti con cui Ravera evoca qui un'associazione), bensì la figura di una fanciulla di nove anni, figlia dei padroni di casa, un'*enfant prodige* fin dall'età di sei anni padrona di vasto vocabolario. Oltre ad essere straordinariamente precoce, la bambina è anche molto balda, a volte insolente, giudiziosa ma petulante, un tipico prodotto degli incontri di gruppi femministi che si riunivano a discorrere in case private. Ravera ci invita qui a riflettere sul tipo di passato che hanno alle spalle le amiche di Ethel, e suggerisce che la stagione del femminismo inteso come partecipazione attiva alla vita sociale e politica è chiusa. Tutte e quattro, donne intelligenti e infelici, vengono « da altre epoche. Epoche in cui era doveroso leggere libri e archiviare divertimenti e sentimenti sotto la voce "esperienza" » (p. 19), in cui si poteva fare di tutto e ci si scusava con l'uso di adeguate parole. Tre delle quattro sono donne non sposate o divorziate, Ethel (all'apparenza bella, forte e sicura di sé), la sola sposata (con un uomo cinico e fedifrago), è delusa dal marito rivelatosi fasullo e vanitoso, ma fallito nel suo progetto di sposarla per sottemmetterla. Al « tu hai tutto » di una delle amiche, la protagonista (che in chiusura si suicida) ribatte : « Voi pensate che qualsiasi donna che è riuscita a mettere insieme un figlio un lavoro e un marito, viva in un perpetuo *en plein*. [...] non è così... aritmetica, la felicità » (p. 27). Il privato si rivela insufficiente per ovviare alle carenze del pubblico, del politico a cui si è volto le spalle.

Leggendo *Per funghi* si constata quanto la stagione del femminismo battagliero, attivista e egualitario, quel movimento che mirava a liberare la donna dalle limitazioni e voleva creare un mondo di libera scelta e di pari opportunità, non solo appartenga al passato, ma non abbia dato adito a uno sviluppo nel seno della riflessione femminista. Si ha l'impressione che nell'ottica della Ravera il femminismo politicizzato non sia valso a nulla, scontratosi con le vecchie, solide e evidentemente insuperabili barriere biologiche. Alcune conquiste del femminismo vengono addirittura presentate come un onere, un martirio a cui le stesse beneficiarie si sarebbero volentieri sottratte¹⁰. Ma oggi finalmente le donne sono libere di rifiutare, dalla gamma delle conquiste delle loro madri e nonne, quelle che vogliono rifiutare, e tale libertà non è certo sinonimo di un passo indietro. Semmai, è la rielaborazione teorica (filosofica) a rimanere in ritardo rispetto a una prassi diversa che non traccia discriminazioni tra il privato e il pubblico.

Né giovani né vecchi è un libro che unisce l'epoca della passata giovinezza della narratrice a quella della stasi venuta dopo che la festa delle contestazioni è finita. È una specie di libro di appunti, composto di riflessioni e osservazioni sul presente e di ricordi del passato, completo di colloqui con persone di rilievo, intellettuali, altri scrittori, libro che riassume il femminismo degli anni '70 come nato nel seno del giovanilismo (inteso come massimalismo, entusiasmo, fiducia nella propria onnipotenza e infallibilità), quindi nato all'interno del movimento di rivolta generazionale, contro i genitori, i padri, o meglio contro l'ordine sociale e politico dei padri : « loro occupavano la casa quindi io occupavo la scuola » (p. 9). Del passato Ravera richiama e ripropone all'attenzione le situazioni in cui la sorte del singolo rifletteva quella dell'intera generazione, sentendosi essa stessa un rappresentativo « campione socioculturale, politico, logico, la logica espressione d'un tempo e d'una condizione » (p. 13). All'interno del gruppo generazionale v'era solo una spaccatura, un distinguo : il '68 fu vissuto diversamente da donne e da uomini, seppur appartenenti alla stessa generazione : « Non viviamo di storia noi donne, bensì di storie. Per gli uomini c'è stato il sessantotto. Ti raccontano idee, sfumature, contrapposizioni, giudicano, rigettano, oppure rimpiangono, glossano, enfatizzano » (p. 14). I maschi organizzano la festa (del '68), e le ragazze, alcune di loro, sono solo delle invitate¹¹. Ma non aspirano al potere. Non hanno capito di dover aspirare al potere, a conseguire un ruolo di rilievo sull'arena politica, per poter cambiare alcunché.

[...] noi donne eravamo attente, insicure, allegre, silenziose, confuse, allibite. [...]

Per i ragazzi era diverso [...] perché allora i due mondi erano ancora inconciliabili, o, se non inconciliabili, separati. Eravamo figli di uomini e di donne che conducevano vite separate. I padri uscivano nel mondo, producevano reddito, le madri restavano a casa, addette alla organizzazione della sopravvivenza degli altri, alla socializzazione dei figli. Questo marchiava anche noi, anche se stavamo esplorando il mondo al di là delle barriere. I ragazzi ancora appartenevano, per oscuro diritto di genere, al privilegio dei padri, alla loro incontestabile superiorità. (p. 16)

Guardando a posteriori, si constata che l'uguaglianza era un miraggio, irraggiungibile, il che è comprovato dagli anni dell'attività politica. Non si possono invece contestare le conquiste del femminismo politico negli anni '60 e '70, la parità dei diritti e delle opportunità nel privato e nel pubblico.

Abbiamo scoperto il piacere, ne abbiamo rivendicato una porzione equa, abbiamo rifiutato il mito dell'imene intatto da scambiare con l'eterna protezione maschile, abbiamo resa laica e peritura ogni forma di unione, abbiamo disgiunto il sesso dalla procreazione e poi il sesso dall'amore, e poi la procreazione dall'amore e l'amore da se stesso. Abbiamo trascorso gli anni più energici della nostra vita a ritagliare spazi, a

scavalcare recinzioni, a definire e ridefinire instancabilmente i territori delle nostre libertà. (p. 36)

Tuttavia, raggiunta la libertà e la parità sessuale, le donne non sono riuscite a far cessare le disparità biologiche. La donna, sia quella fresca sia quella matura, ha uguale paura del tempo – scrive Ravera. L'età la segna. È sempre importante l'età che si ha : « Il tempo logora le donne le quali vivono costantemente nella paura di diventare meno donne. Gli uomini restano uomini anche da vecchi » (p. 17). Ecco con deprimente evidenza riaffiorare in concreto il pensiero della differenza sessuale. Non siamo uguali, donne e uomini, vorremmo pertanto che il mondo fosse diverso, diversificato, e i nostri diritti adeguati alle differenze che non si riesce a risolvere. Le note di sfiducia che si sentono tanto incisive sono un'espressione della presa di coscienza delle insidie, tuttora attuali, del femminismo egualitario contro cui ammoniva anni fa Lonzi. Allo stesso tempo Ravera ci fa capire che il mondo si avvia oramai verso la post-differenza che fa dileguare le divisioni tra i generi con l'indesiderata deriva sostanzialista che esse comportavano (per es. la presunta maggiore propensione delle donne a prestare cura teorizzata dalle pensatrici della differenza¹²). Finita l'epoca in cui si aveva bisogno di appartenere e di sentirsi appartenenti a un ceto, un gruppo, una categoria, un genere, i giovani e le giovani di oggi – leggiamo – non hanno nessun fenomeno collettivo che li tenga uniti da ricordarsi o in corso, non hanno fatto rivoluzioni – dice Ravera – ma sono stati agiti (agitati anziché agitatori !) dalla rivoluzione : quella informatica e dei mezzi di comunicazione. L'unica appartenenza pare la non appartenenza. L'unico loro progetto è di stare bene. Non è più di moda il disagio mentale, il senso di disadattamento, essere in terapia da qualche santone junghiano, freudiano, lacaniano o misto. Cercare di stare bene, è un progetto a breve termine, oggi, domani, al massimo fino a giovedì. I giovani capiscono che il mondo fa schifo, ma non gli interessa cambiarlo : « Quello di cambiare il mondo era il vostro trip » – dice alla narratrice una ragazza ventenne (p. 131) – perché sentono di avere tutte le informazioni che vogliono e di essere liberi di scegliere. Sono più modesti e realistici dei sessantottini, tendono a non sopravvalutare se stessi, cercano di eliminare le ambizioni. Non azzardano grandi definizioni, ma disfano con gusto le definizioni altrui. Tipico atteggiamento afasico della generazione X, individui senza una vocazione, intorpiditi, incapaci di grandi emozioni, eterni bambini che non si rassegnano a diventare adulti. Costretti al presente, i nuovi ventenni presentati da Ravera si organizzano per godere come possono, come fanno ; è lo stato del pianeta che condanna a vivere nel presente chi è, per età, in possesso di parecchio futuro, un presente che è un

tempo dell'edonismo e dell'egofilia senza ostacoli. Dappertutto si sente predicare la centralità del tempo libero, della cura di sé. Divertirsi, lavorare poco e guadagnare molto, meglio ereditare che guadagnare, ecc.

L'egocentrismo, il rifiuto dei giovani di oggi di far parte di un gruppo sono la condizione del mondo della post-differenza per l'appunto, che sventa una volta per tutte ogni recidivo delle gerarchie contro cui il femminismo si è dall'inizio battuto. La *differanza* invece della differenza, perché si differisce all'infinito allontanandosi (anche nel tempo) sempre di più dal modello di partenza, dal se stesso di prima, dall'altro da sé adesso. La differenza, portata al grado assoluto.

Nonostante questi sviluppi positivi, rimangono dunque dei problemi duri da risolvere. Basti pensare ad alcune prerogative degli uomini negate alle donne. Ravera ne parla in due capitoli, intitolati rispettivamente « Le state giovani » e « Gli inossidabili ». La differenza sessuale, in ultima analisi, si rivela decisiva quando gli esemplari di due generi maturano e invecchiano : allora vediamo che non esiste una donna a cui il tempo conferisca una patina pregiata e non banale. Il tempo non impreziosisce la bellezza femminile. Il maschio cinquantenne è invece un *inossidabile* : in genere dopo la prima moglie, la sua « ex-compagna che gli ciclostilava a fianco, si risposa con un'altra, una che all'epoca portava il grembiolino con le ochette ricamate » (p. 44). Anche l'obesità è un difetto perdonabile a un maschio e un ostacolo insormontabile nella carriera della donna. Si domanda Ravera, dopo aver constatato che Giuliano Ferrara da anni porta la sua corporatura di obeso sugli schermi delle televisioni e sul proskenio della carriera politica : « Quando mai una donna, intelligente e brillante come lui, ma anche altrettanto lontana dalla taglia 42, condurrà una trasmissione televisiva con durevole gradimento » (p. 49).

Insomma nei tempi dell'imperante omologazione di ruoli, funzioni sociali politiche e culturali, i giovani parlano oggi della libertà di scelta e dell'accesso all'informazione che è un fattore democratizzante decisivo. Ma non si accenna a rimuovere l'ineguaglianza tra le categorie generiche divise sempre con ostinazione, non più da fattori di natura culturale, bensì (*horribile dictu* !) naturale, biologica ! L'identità generica ha a che fare con il corpo, mentre si pensava che una volta conquistata la libertà di parlare, di pensare, di scrivere, di filosofare, tutto si sarebbe risolto. Il baluardo della differenza (che nell'ultima Ravera è presentata come qualcosa da superare) restano l'età (che la scrittrice ha già eletto a tema del suo *Né giovani né vecchi*), un modo diverso di invecchiare con la conseguente perdita della femminilità, contrastata con il fascino inscalfibile della mascolinità, e l'*usus* socio-culturale che ammette diversi standard del fisico a una

donna e a un uomo. Al maschio sono consentite bruttezza, vecchiaia, trasandatezza, obesità, qualità che pregiudicano non solo il look, ma l'intera performance – quella pubblica e quella privata – di molte donne. Alle donne, dice Ravera, « non è riconosciuta dignità di spirito indipendente dallo stato dei loro corpi » (p. 49). La donna è ancora sempre il suo corpo. Un corpo sintomatico, ricoperto da una rete di significati che vi attribuiscono la cultura, la società, ma che figura sempre nella sua tangibile fisicità di corpo umano, o meglio corpo femminile. L'ultima Ravera sembra quindi vicina alle posizioni detenute dal post-femminismo statunitense (per es. da Camille Paglia¹³) per cui la donna resterà eternamente inferiore all'uomo proprio per motivi naturalistici, biologici. Mentre per Irigaray e per le pensatrici della Diotima il corpo della donna doveva costituire la fonte della scrittura, per Ravera il corpo e la fisiologia sono la fonte del tormento, il motivo dell'inferiorità reale in pubblico e in privato, qualcosa che non libera la donna, ma che la vincola. Ravera ci invita insomma a riflettere sul fatto che, anche se le giovani cui sembra di aver abolito le categorie e cancellato le distinzioni non se ne rendono conto, le « state giovani » sanno che la differenza sessuale, ce la portiamo addosso.

Notes

1. Il vecchio femminismo egualitario (liberale) aveva un solo nemico da abbattere, il patriarcato, che voleva le donne subordinate in senso politico, sociale e culturale all'uomo, mentre donne e uomini sono uguali e devono godere di pari diritti. Si lamentava l'ineguale divisione del lavoro e del tempo libero, del lavoro remunerato e non remunerato, del tempo produttivo e riproduttivo – che era conseguenza non di un'esigenza naturale, bensì di un costrutto sociale. Maschile/femminile sono categorie naturali, donna/uomo categorie costruite socialmente. La società è basata sui ruoli di genere preconfezionati. Il genere determina l'ineguaglianza e quindi dovrebbe essere rimosso dalle nostre considerazioni per cui tutto andrebbe diviso esattamente per metà, uguali, identiche.

2. Il pensiero della differenza sessuale sottolinea le importanti differenze tra donne e uomini, respinge l'idea di una società senza genere, e propone di sostituire « l'etica della giustizia » (basata sull'uguaglianza) con « l'etica della cura » vista come il necessario supplemento della giustizia.

3. Secondo Carol Lazzaro-Weis e Lucia Re, l'empirismo contraddittorio stingue anche il femminismo statunitense, più conservatore per alcuni versi, ma più progredito per altri, in quanto pone enfasi sulle differenze non *delle*, ma *tra* le donne. In America è stato decisivo l'impatto delle teorie post-coloniali che hanno portato al post-femminismo. C. Lazzaro-Weis, *The Concept of Difference in Italian Feminist Thought: Mothers, Daughters, Heretics*, p. 31-49, L. Re, *Diotima's Dilemmas: Authorship, Authority, Authoritarianism*, p. 50-74. Entrambi i saggi sono apparsi in *Italian Feminist Theory and Practice. Equality and Sexual Difference*, Ed. by G. Parati and R. West, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2002.

4. Muraro si sarebbe ispirata a Simone Weil – con la sua teoria che la comunità ha bisogno di autorità, radici e obbedienza, di sottomissione, invece dell'indipendenza intellettuale dell'individuo, postulato viceversa da Hannah Arendt, cui si richiama Adriana Cavarero. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti* (1997) sigilla definitivamente la dipartita della Cavarero dalla Diotima sostituendo la nozione dell'identificazione di (e con il) gruppo con l'idea dell'unicità e irripetibilità di ogni

individuo, spostando l'enfasi sulle questioni identitarie, sul soggetto e sulla narrazione che contribuisce alla formazione dell'identità. Segna in tal modo il proprio avviarsi verso le posizioni post-femministe sviluppate nell'area statunitense.

5. L'affidamento (ritenuto a tutt'oggi l'apporto più importante delle femministe italiane al femminismo globale) riafferma la natura sessuale (*gendered*) del pensiero e ridefinisce un legame in virtù del quale una donna (di solito più anziana) passa i saperi, l'esperienza e il potere a quella più giovane che si affida alla prima. Il concetto denota un rapporto tra mentrice-guida e una discendente-figlia che permette a quest'ultima di osservare che lo sviluppo e la maturazione possono seguire strade diverse da quelle della separazione e ostilità, indottrinamento e auto-annientamento.

6. Muraro difende la doppia obbedienza; nei confronti dei principi e della figura del leader, ma per eludere l'accusa del totalitarismo, spiega che nella Diotima si distingue nettamente il potere (che è maschile) dall'autorità (una caratteristica femminile), a cui le donne si sottomettono *spontaneamente*.

7. Prefazione dell'autrice all'edizione di *Porci con le ali* Oscar Mondadori del 1996, p. 7.

8. L. Ravera, *Per funghi* [1986], ora in *Un lungo inverno fiorito e altre storie*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001, p. 41.

9. Basti ricordare il racconto di Dacia Maraini, *Cinque donne d'acqua dolce* (apparso nella raccolta *Il pozzo segreto*, Cinquanta scrittrici italiane presentate da M. R. Cutrufelli, R. Guachi, M. Rusconi, Firenze, Giunti, 1993) – in cui ciascuna delle donne che s'incontrano per parlare racconta la propria passata esperienza traumatica, l'infanzia sciupata da un padre o zio stupratore, la madre complice del maschio...

10. Lo si può osservare altresì nel racconto *Un lungo inverno fiorito*. Una madre anziana, ma sempre frivola, accoglie il figlio tornato da Long Island dove vive da anni, accorso per i funerali del padre. La protagonista che ha sempre guidato la macchina « per emancipazione », ora constata : « Non mi sono mai tirata indietro, lo sai, dal martirio delle conquiste femminili » (p. 61).

11. È Alexandra di *La festa è finita* (Milano, Mondadori, 2002) : una ragazza che visse il '68 e gli anni '70 come una storia d'amore per Carlo, il caposciopero, l'affascinante eroe biondo.

12. Alla faccia della sfiducia generale, del disappunto per l'esito dell'attività femminista (« nessuna scoperta, nessun equipaggio, nessun Vello d'oro » – Ravera cita in epigrafe una poesia di Emily Dickinson), Alexandra – l'infante cronica, l'eterea, la gnometta dei boschi ; così la chiamano con supponenza gli amici, data la sua insostenibile ingenuità e bontà scambiate con stoltezza – vive ritirata nella solitudine, rifiuta gli ex-compagni, e si dedica, come volontaria, alla cura degli anziani, ai « Poveri Vecchi ». Per Alexandra la festa grande è finita. Sarebbe ora di iniziarne delle piccole.

13. C. Paglia, *Sexual Personae. Art and decadence from Nefertiti to Emily Dickinson*, London/New Haven, Yale University Press, 1990.